Sfuggire allo Stato

Appunti di viaggio da Zomia

Pierre Pellicer (con l'aiuto di Budsarin Siangphro)

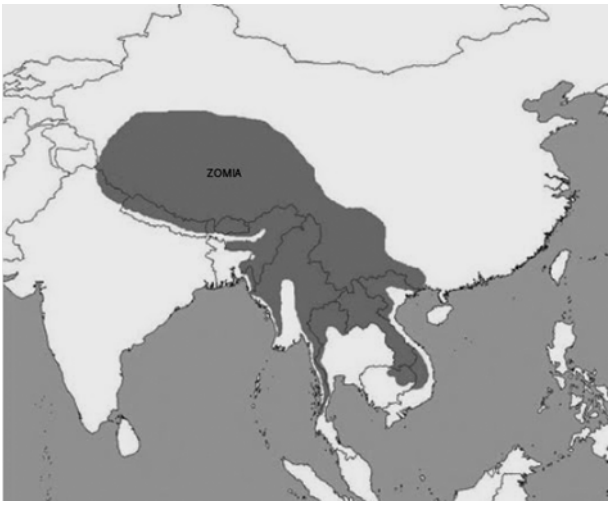
"La storia dei popoli che hanno una storia è, si dice, la storia della lotta tra le classi.
La storia dei popoli senza storia è, diremmo con perlomeno altrettanta verità,
la storia della loro lotta contro lo Stato."
(Pierre Clastres, La società contro lo Stato)

Tra il 2010 e il 2012, Pierre Pellicer (all'epoca stanziato a Bangkok) ha effettuato numerosi viaggi tra i confini del sud-est asiatico. Obiettivo Zomia, distesa di giungle e montagne che per lungo tempo è sfuggita alle grinfie dei governi della regione. Il concetto di Zomia, utilizzato da numerosi ricercatori ed antropologi, è stato sviluppato ne "L'arte di non essere governati" di James C. Scott, brillante controstoria della regione che si inserisce nella corrente di ricerche antropologiche sui rapporti società/Stato, come quelle di Pierre Clastres. Per Scott, le centinaia di comunità che popolano le montagne di Zomia hanno organizzato, da più di duemila anni, le loro società con una costante premura, quella di sottrarsi alle nocività dello Stato - ai suoi legislatori, alle sue gerarchie e alle sue istituzioni - e alle sue logiche - schiavismo, religione, coscrizione, tasse, nonché alle carestie e epidemie periodiche legate alla vita in pianura e alla monocoltura del riso.
Quello che presentiamo è un estratto dal disilluso "diario di bordo" di un viaggiatore ai confini di un mondo che sta scomparendo.



Zomia: spazio periferico di rifugio e di non sottomissione. Vasta zona di massicci montagnosi e di giungle al di fuori di imperi e civilizzazioni. Insieme eterogeneo di popoli d'alta quota, fuggiaschi, autonomi: il negativo dello Stato per come questo si impone nel sud-est asiatico. Fondamenti di queste autonomie: organizzazioni so-

ciali morbide (il villaggio come sola unità politica) così come agricoltura di parcelle disboscate e concimate con la cenere, che implica lo spostamento frequente dei villaggi al momento di cambiare le parcelle sfruttate. La comunità zomiana tipica non conosce la proprietà privata, e anche le nozioni di etnia, di popolo sono piuttosto fluide: se si ha una qualche rivendicazione di identità, questa raramente supera i limiti del villaggio.
La storia ufficiale del sud-est asiatico è quella degli Stati della pianura. In Tailandia, Cambogia o Laos, i montanari tradizionalmente non hanno che uno statuto: quello di barbari, di primitivi dimenticati dal progresso che abitano zone considerate inadatte alla vita civilizzata.
All'uniformità della vita in pianura (potere centrale, gerarchia sociale, lingua maggioritaria, monocolture), la montagna oppone un'incredibile varietà di società decentralizzate, autonome a tal punto da avere pochi legami persino con i loro vicini più prossimi. Nel sud-est asiatico, la quotidianità risulta spesso confermare la preponderanza della contrapposizione pianura/montagna, testimonianza del disprezzo che caratterizza le popolazioni maggioritarie nei confronti dei loro "vicini" delle alture.



La Tailandia moderna per esempio, costruita secondo schemi decisamente autoritari, lascia poco spazio ai modi di vita minoritari, sia che si tratti di montanari sia di gruppi nomadi.
In questi tempi di egemonia dello Stato nazione, di omologazione dei modelli sociali, dei valori e delle aspirazioni umane, Zomia è ancora una realtà? Scott ha voluto avvertire i suoi lettori, spiegando che le sue analisi avevano valore per lo meno fino alla metà del XX secolo. Il racconto di alcuni miei viaggi nella regione, a cavallo tra il 2010 e il 2012, ha quindi l'obiettivo di mettere a confronto le teorie dell'autore americano con alcuni frammenti della complessa realtà attuale presente nelle zone marginali del sud-est asiatico.

All'inizio, quel che mi ha guidato è stato un interesse per le società minoritarie della regione: l'attrazione dei confini, delle foreste inviolate, delle zone di frontiera. Mi ero procurato qualche lettura: racconti di esploratori dell'epoca coloniale (pregiudizi razzisti, una sfilza di luoghi comuni e, a volte, anche qualche informazione appassionante di prima mano), opere di antropologia[1], e i rari reportage di viaggi più

recenti. Insomma, non un granché: il sud-est asiatico è piuttosto dimenticato dalla letteratura. Gli mancano le voci narranti, dei lucidi viaggiatori di lungo corso, degli osservatori appassionati[2]. I cliché (vita rilassata, saggezza buddista, monarchi benevoli) sono duri a morire e, in letteratura come nella realtà, costituiscono la norma piuttosto che l'eccezione.
Allo stesso tempo si affollavano nella mia mente immagini forti, di impatto: paesaggi, foto antiche[3]; ma anche lontane eco di feroci resistenze all'assimilazione e alle conquiste (in particolare in Cambogia). Così come pensavo ad alcune questioni che mi avevano colpito: per esempio, nelle montagne meridionali della Cina, sopravviverebbe una delle ultime società matriarcali al mondo, quella dei Mosuo, già descritta da Marco Polo nel XIII secolo.
Infine, una preoccupazione: quella di evitare le sviste dovute al fascino, alle illusioni che di solito l'occidente proietta sulle società minoritarie, che sovente vengono abbordate in maniera semplicistica, senza grandi differenziazioni (tutti nello stesso sacco: nomadi, sedentari, popoli nativi, "primitivi", indigeni, minoranze), o che vengono ridotte a caratteristiche mode (vita in armonia con la natura, rapporti egualitari, felicità della semplicità).


Le risaie terrazzate di Longji, Cina meridionale.

Bangkok-Phongsaly, da un mondo all'altro...

Partire. Fuggire dalla quotidianità alienante di una Bangkok ossessionata dal consumismo; fuggire dai grandi consensi tailandesi, dal conformismo dilagante, dal culto delirante di un monarca multimiliardario elevato al rango di divinità e dall'orrore della mercificazione: paesaggio di cartelloni pubblicitari giganti, centri commerciali, bar di prostitute.
Una notte di autobus. Ingresso nel Laos attraverso la sua capitale, Vientiane, borgata appena risvegliata dalla sua celebre sonnolenza, sulla via per diventare una vera città di commerci, affamata. Dalla nostra ultima visita i segni di questo cambiamento non mancano: fuoristrada più numerosi per le vie, decorazioni kitsch dei nuovi negozi e offerta turistica in pieno sviluppo.
La cinquantina di burocrati scelti dal bureau centrale del Partito Rivoluzionario Popolare Lao (al potere dal 1975) per dirigere il Paese sembra avere altri piani in testa per questo piccolo Stato (5 milioni di abitanti) che non l'opzione di isolamento economico che è stata fino ad ora privilegiata. Obiettivo del nostro viaggio: una

"sperduta" borgata nel nord della provincia di Phongsaly, la più settentrionale del Paese, raggiunta per la prima volta da occidentali solo due anni fa. Certe comunità di montagna vi conoscono ancora un isolamento ed un'autonomia insolite in un sud-est asiatico che è preda di decisive trasformazioni.

Tre giorni di bus. Strade di montagna in malo stato, paesaggi che mozzano il fiato. E una strana impressione: la pianura, centro tradizionale del potere, quasi scompare. La geografia, accidentata, non favorisce affatto il controllo esercitato dai poteri centrali. E le civilizzazioni non sanno scalare[4]. O piuttosto non lo sapevano fare...

Dal finestrino scorre sotto ai miei occhi una realtà ricca di ombre: 800 km di foreste distrutte, per di più bruciate. La selva originaria, che ancora recentemente ricopriva il Paese, arretra, sempre più lontano. Una gigantesca impresa di disboscamento, e una corsa senza freni a utili da un mucchio di zeri. Bisogna pur raggiungere gli obiettivi fissati dall'ONU per il 2020: aprire l'agricoltura ai mercati, attraverso lo sviluppo di piantagioni (papaya, banane, alberi della gomma) e di monocolture.

Un'agricoltura intensiva e industriale sta rimpiazzando il tradizionale metodo di coltivazione non sedentaria, i villaggi di montagna vengono spostati ai bordi delle strade e i loro abitanti si trasformano in un nuovo proletariato destinato a fornire la manodopera necessaria ai nuovi progetti. Per uscire dalla povertà, dicono! Innanzitutto, però, si tratta di un'eccellente opportunità per il potere per mettere fine alle coltivazioni e alle autonomie montanare. Ecco quindi cosa sta accadendo: privatizzazione massiva di terre forestali e comunali, investimenti e speculazione, assimilazione delle comunità[5]. Una storia vecchia come lo Stato.

Tutto ciò sinceramente non sconvolge i miei compagni di viaggio, abitanti delle pianure. Neppure una smentita, durante i nostri numerosi spostamenti, alla tradizionale ostilità pianura/montagna: nessun segno, benché minimo, di interesse da parte di noi buoni cittadini per quanto concerne le alture. La diversità dei "gruppi etnici" della provincia, l'incredibile eterogeneità delle montagne che attraversiamo, i misteriosi sentieri nel bosco o ai bordi della strada che portano, al prezzo di lunghe camminate, ai villaggi montanari (i cui abitanti si intravedono, a volte, lungo il tragitto con i loro vestiti colorati): niente di tutto ciò sembra toccare lo spirito dei viaggiatori che ci accompagnano.

Destinazione del bus: un modesto capoluogo di distretto, a produzione risicola, in pianura. Gli abitanti locali provengono dalla minoranza Tai Lü, la cui lingua appartiene alla stessa famiglia linguistica dei vicini Thaï e Lao. Discendenti dell'antico regno di Sip Song Pan Na (*dodicimila risaie*), i Tai Lü sono ben amministrati e amano darlo a vedere.

Secondo gli standard regionali, l'accoglienza lascia sempre un po' a desiderare presso questa popolazione di pianura, maggioritaria nella provincia, che si rivela piuttosto sospettosa nei confronti dei rari visitatori di passaggio. Del resto la provincia è stata aperta da poco agli stranieri.

Dopo alcuni giorni sul posto, ci convinciamo che nessuno ci aiuterà a raggiungere alcun villaggio di montagna. Ce la

dovremo quindi sbrigare da soli se vogliamo lasciarci alle spalle le modeste strade sterrate che uniscono villaggi e borghi della pianura. Dovremo raccogliere informazioni dai montanari di passaggio in città, e avventurarci alla bell'e meglio. A queste condizioni saremmo riusciti dopo un po' a raggiungere alcuni villaggi Yao. Nascosti su versanti montagnosi difficilmente accessibili, invisibili a qualche decina di metri, e che non figurano assolutamente sulle mappe della regione, rimaste le stesse dagli anni venti o trenta: secondo chi ci ospita, a sua memoria, siamo i primi stranieri visti nei paraggi.
Ma le prime rinunce a questo isolamento, preziosamente difeso durante secoli dai poteri regionali, iniziano oggi a vedersi: posizioni ambivalenti degli abitanti dei villaggi nei confronti dei progetti delle agenzie governative o di sviluppo, tendenza ad avvicinarsi, sotto la pressione esterna, alle vie di comunicazione, abbandono della coltivazione tradizionale e della mobilità dei villaggi.
In due anni, la modernità ha fatto la sua improvvisa irruzione in questi borghi considerati i più inaccessibili dell'ex Indocina. Per prima cosa i tetti di lamiera. Poi i generatori elettrici, i trattori e le moto cinesi, le bibite gasate e i biscotti salati, le televisioni, i lettori dvd e i telefoni cellulari. Ormai le tratte motorizzate rimpiazzano le estenuanti ore di cammino. Le distanze s'accorciano, i villaggi vengono censiti, i loro nomi cambiano: gli abitanti - spesso per la prima volta - vengono contati, registrati, controllati. Zomia si allontana, e con essa l'autonomia, la vita ai margini. Oltre alle pressioni governative, si possono riscontrare numerose ragioni per questi brutali cambiamenti: durata di vita in montagna, mancanza di accesso alle cure moderne, sensazione di arcaismo nei confronti di un mondo esterno sempre più vicino, riduzione delle risorse naturali, disinteresse da parte delle società della pianura, in via di modernizzazione, per i prodotti della foresta...
Presto arriverà la scuola in lingua Lao, quella della Nazione. Al tempo stesso, sono di recente arrivo la propaganda burocratica e la promozione di un modello di vita regolato, stabilito, che risponda alle esigenze precise di uno Stato dalla volontà egemonica ogni giorno più marcata del suo stesso potere.

Cambogia, da Phnom Penh a Ratanakiri

Phnom Penh: la "perla d'Asia" dell'epoca indocinese. Bellezza offuscata, amara come una Cambogia che porta ancora le tracce dell'orrore del regime dei Khmer rossi. Turismo "zaino in spalla", ragazze a buon mercato, associazioni umanitarie onnipresenti[6] e esplosione capitalista. Il liberalismo è velocemente emerso dalle ceneri in cui il regime del Partito Comunista cambogiano ha ridotto il Paese (2 milioni di morti su 8 milioni di abitanti tra il 1975 e il 1979).
La città sembra detenere il record mondiale dei fuoristrada da importazione, numerosi quanto i piccoli, sordidi magnaccia che sembrano essersi impossessati del centro urbano. Dappertutto si vende carne: sulle panche dei grandi viali, sulla passeggiata del lungofiume, nei miserabili quartieri periferici e nei bar da turisti del centro città.
Situazione sociale tesa. Gli abitanti del lago Boeng Kak (ai bordi della città)

sono stati costretti a sloggiare dalle loro palafitte, forse per una loro mancata risposta di resistenza organizzata, subendo la stessa sorte riservata agli abitanti delle campagne che occupavano le terre più sfortunate, ovvero quelle su cui i potenti hanno puntato gli occhi. A quattordici anni dalla firma degli accordi di pace con le ultime fazioni dei Khmer rossi, gli espropri vanno a pieno regime.
Ma nei sobborghi della capitale fa sentire la sua voce una certa agitazione operaia. A due passi dalle università private e dai cantieri milionari di una nuova borghesia dai denti aguzzi, migliaia di ragazze della campagna si spaccano la



Anziana Akha: verso le coltivazioni di caffé nel nord della Tailandia.

schiena nelle fabbriche tessili che lavorano per le grandi firme occidentali. I salari permettono appena di sopravvivere, e la maggior parte di questi viene spedita alla famiglia, rimasta al villaggio. Le mobilitazioni di sciopero e di fermo sul lavoro, frequenti e partecipate, urlano la rabbia e l'ingiustizia sofferta. Ma le loro parole d'ordine, ancora debolmente radicali, sono per il momento lontane dal preoccupare una classe possidente poco incline alla più piccola concessione.
Ban Lung, distante 500 km di sterrato in cattive condizioni, non è più la fine del mondo. Piuttosto una grossa borgata di recente costruzione, dinamica, installata nel mezzo delle terre alte del nord-ovest, di quel Ratanakiri per lungo tempo sinonimo di inaccessibilità e selvaticità.
Le strade attraversano ormai tutta la provincia: la giungla si è fatta rara, e i villaggi degli otto "gruppi etnici" della regione sono costretti ad essere amministrati come quelli delle piane del centro. I terreni a monocoltura (anacardi, alberi da gomma) rimpiazzano le foreste e l'immensità dei loro alberi, autentiche cattedrali naturali spesso centenarie.
Indice rivelatore dell'ingerenza del potere centrale nelle questioni locali: le stazioni di polizia, la cui onnipresenza in queste zone dette sperdute non manca di sorprendere.
Il Ratanakiri è da qualche anno una zona di insediamento per nuovi arrivati: contadini senza terre venuti dal Kompong Cham e da altre province "del basso", attirati dalle offerte a buon prezzo di un governo che specula sulla foresta o sulle terre delle comunità autoctone.
Il colmo dell'assurdità: a volte si è costretti a disboscare secondo la vecchia tecnica agricola di quelli che secondo le situazioni vengono chiamati phnong (*selvaggi*, in khmer), o khmer loeu (*khmer dell'alto*, secondo una connotazione più paternalistica).
Disboscamento illegali, pressione demografica, speculazione fondiaria: l'estensione delle foreste del nord-ovest (così come accade per i monti Cardamomi ad occidente o per il Prey Lang, nel centro del Paese) diminuisce di giorno in giorno. Ovunque si osservano le conseguenze

tragiche di uno sviluppo "incontrollato". La regione conobbe un primo stravolgimento degli equilibri tradizionali all'epoca della conquista e della colonizzazione francese (1858-1945). Dopo decenni di instabilità (guerra del Vietnam e regime Khmer rosso), oggi è un'area consegnata alla voracità degli investitori e del governo. I progetti sono innumerevoli: sviluppo, turismo, centrali idroelettriche, dighe, miniere, piantagioni, ecc.

Nei villaggi di Cha Ong, di Phum Tun, o altri sul nostro percorso, i giovani Krung non sembrano rivendicare l'eredità di quei loro avi la cui prestanza e fierezza impressionò i rari visitatori a cui capitò di incontrarli. Più lontano, sulle rive del fiume Sesan, le anziane Brao, le sole a mantenere il costume tradizionale, con la parte alta dei corpi lasciata nuda, sono senza dubbio le ultime depositarie di un modo di vivere ormai quasi scomparso.

Se "l'adattamento" è quasi inevitabile, e la perdita delle antiche autonomie una realtà, i progetti esterni non sono qui accettati con la rassegnazione che ormai è d'abitudine altrove (Laos, Tailandia). La gente Kachok o Jorai rifiuta qualsiasi intrusione di Ong e agenzie per lo sviluppo nella gestione dei loro affari, e diversi progetti di notevole portata, come quello della diga sul fiume Srepok, incontrano resistenze. Nel borgo di Thmey, i tenaci abitanti preferiscono preservare la loro economia di sussistenza e snobbare l'elettricità piuttosto che subire le conseguenze della realizzazione della diga di cui sopra: inondazione di terre coltivabili, scomparsa delle risorse legate alla pesca.



Se nel sud-est asiatico l'erosione di Zomia ad opera della modernità non ha freni, nuove aree senza Stato sorgono in altri continenti: il terreno occupato di Zomia, nord della Germania.

Sanno benissimo che dagli interessi in gioco la comunità non ha nulla di che guadagnare[7].

Non lontano da là, un villaggio Tompuon ha opposto la sua determinazione (in particolare grazie al breve sequestro di alcuni agenti di sicurezza) al tentativo da parte di un'impresa coreana di appropriarsi delle sue terre per insediarvi una piantagione privata di albero da gomma. La dichiarazione di un amministratore di questa impresa la dice lunga sulla sensazione di impunità che è maturata nei confronti delle minoranze, sensazione largamente condivisa su scala nazionale: *"gli abitanti del villaggio sono completamente sprovveduti, visto che l'investimento dell'impresa è realizzato al fine di promuovere lo sviluppo nazionale. Qualsiasi distruzione di proprietà distrugge il Paese, e ciò che stiamo facendo è in pieno accordo con la legge"*[8].

Il Ratanakiri, landa inaccessibile per secoli, figura oggi sui percorsi turistici. Si "fa" la regione in due o tre giorni, entrando e uscendo senza grandi difficoltà da villaggi che qualche anno addietro erano ancora sconosciuti al mondo esteriore. Se il processo di colonizzazione culturale è in corso, e se l'orrore turistico incombe con

la sua minaccia, una nota di speranza emerge da quei pochi villaggi dove si è ben capito di non lasciar dettare dall'esterno la maniera di condurre la propria vita.

Zomia nel turbinio del mondo

Lo Stato probabilmente riuscirà a breve a conquistare le ultime sacche di non sottomissione dell'Asia sud-orientale. Per il momento, lo sviluppo continua, inesorabilmente, nel suo smangiare i territori comunitari: i confini di Zomia stanno raggiungendo poco a poco un mondo retto dalle norme del totalitarismo della merce, e le comunità sono pregate di piegarsi alle regole del gioco.
Le società di Zomia non sono né ideali né del tutto egualitarie. Hanno anch'esse i loro esclusi, le loro ingiustizie, il loro bagaglio di tradizioni retrograde. Al contrario di quanto hanno scritto vari osservatori, la solidarietà e il mutuo appoggio non vi sono spontanei, ma estremamente codificati. Chiamiamo società senza Stato quelle società che non hanno storia, perché non la scrivono: di questa storia sappiamo quindi poco se non che è stata certamente movimentata. La loro grande adattabilità ha permesso alle comunità montanare di perdurare fino ad oggi, fuori dalle civilizzazioni, imperi e regni che si sono susseguiti nel controllo del sud-est asiatico. Le antiche autonomie, fondate sull'equilibrio precario dell'isolamento e della fuga potevano però contare su una certa abbondanza di risorse che le mantenesse a distanza dal mondo esterno.
Ci sarebbe voluto l'avvento dello Stato moderno per metter fine a centinaia, migliaia d'anni di irriducibile libertà. Può veramente un mondo sparire così velocemente? Tutto porta a crederlo.

Note

1. G. Condominas, "Nous avons mangé la forêt", Mercure de France; O. Evrard, "Chronique des cendres", ERD; F. Bourdier, "La Montagne aux pierres précieuses, Ratanakiri", L'Harmattan.
2. Eccezione notevole, l'appassionante "De palmes et d'épines - Vers le domaine des génies (Pays Maa', Sud Viêt Nam, 1947-1963)", di Jean Boulbet (Seven Orients).
3. Le fotografie di Coutard, o quelle di Bernatzik.
4. James C.Scott, "La montagne et la liberté, ou pourquoi les civilisations ne savent pas grimper", Critique Internationale, num. 11.
5. E. Mazard, "100% Deforestation in Principle and Practice: Lao PDR, South-East Asia", Prachatai.com, 21 septembre 2007.
6. Si consiglia: "Petits carnages humanitaires", di G.Lardennois (L'Insomniaque).
7. "Ratanakiri, development is for other people", China Dialogue, 15 septembre 2011.
8. "Villagers take hostages", Phnom Penh Post, 23 février 2012, traduzione dell'autore dell'articolo.

Traduzione e adattamento a cura della redazione di Nunatak. Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.